

IL ROGO DICESARINA

Lacrime e saggezze nel diario confessione della Vighy

Laura Cinelli

«**AFFRONTO** un tabù, ma la letteratura mi ha aiutata e allenata». Cesarina Vighy, 73 anni, malata di Sla ha commosso e convinto tutti: ha scritto *L'ultima estate*, il suo addio alla vita 'con ironia' e si è aggiudicata il Campiello opera prima. Oggi è fra i cinque finalisti dello Strega. E questo suo libro, il primo, scritto in gran parte a letto da una donna che non ha più forze né voce, che dipende dai medici e dai familiari, continua a commuovere e convincere. Cesarina, sposata con figli, una vita passata fra Venezia e Roma a far la bibliotecaria, ha scelto di raccontare la fine senza retorica e sentimentaliismi, con tenerezza e sincerità. Attraverso Z, la protagonista che porta il nome dell'ultima lettera dell'alfabeto. E che ha una voce tagliente, spietata (soprattutto con se stessa), dissacrante e generosa. E' l'Italia degli anni Cinquanta-Sessanta quella che la Vighy ricostruisce in una sorta di autobiografia a ritroso. L'infanzia sotto le bombe, il trauma dell'aborto, il femminismo, la psicanalisi, il rapporto col marito, i figli, la madre fino a quello meraviglioso coi gatti. *L'ultima estate* è la storia di una donna colta e intelligente che oggi si trova ad affrontare una sofferenza senza sfondo

Signora Vighy, cos'è per lei l'ignoto?

«Tutto ciò che ancora non si conosce o non si spiega. Però ricordiamoci della famosa battuta di Shakespeare, che quattro secoli fa ci ha prevenuti in tutto: 'Ci sono più misteri in cielo e in terra, Orazio, di quanti ne sappia la tua filosofia'».

Nel suo romanzo la presenza della morte è costante. Eppure *L'ultima estate* sembra più un inno alla vita...

«E' il lungo allenamento e la consuetudine anche scherzosa con cimiteri, epigrafi, incidenti bizzarri e ultime parole famose che me la fanno vedere così. Chi potrebbe trattenersi dal sorridere leggendo della giovane, ottocentesca sposa colpita dal mal sottile che di cognome faceva proprio 'Tossini'? O le elucubrazioni sul 'Più luce...' pronunciato da Goethe agonizzante, interpretato da alcuni esegeti come segno di una visione celeste

mentre il povero disgraziato con tutta probabilità non voleva altro che si aprisse una finestra sul buio incombente? Naturalmente ciò riguarda la morte letteraria. Quella 'vera' è fatta di altre cose: letti sporchi, odori cattivi e, spesso, di ancor più sporchi e cattivi pensieri degli eventuali eredi».

Perché questa 'confessione' a

73 anni?

«Perché la vecchiaia è l'età della libertà, lo 'stato selvaggio' di cui parlava Svevo. Libertà dalla timidezza, dalla paura di far male e di farsi male, libertà dall'invidia, dal timore del giudizio altrui e anche dal desiderio di successo perché, dovesse anche venire, durerà ben poco».

Come vive e ha vissuto la sua malattia?

«All'inizio, con stupore. Ero fra quelli che percorrono le corsie di un ospedale sentendosi completamente immuni, esseri sani diversi dagli ectoplasmi che abitano le plaghe invisibili dell'altra faccia della luna. Poi, di conseguenza, l'ho vissuta con grande rabbia. Adesso, in una specie di esaltazione, figliata dalle due precedenti fasi e dalla voglia di descriverle».

Lei fa dire a Z, il suo alter ego: 'Dicono che si nasca incendiari e si muoia pompieri. A me è successo il contrario: brucerei tutto adesso'. Perché?

«Perché c'è molto da bruciare, più che nel '68, e mi pento di non averlo fatto prima. Vorrei consumare le mie ultime energie in questo rogo purificatore».

La sua scrittura è fresca, giovane. Lei a 70 anni si sente una 'ragazza'?

«Quando si dice giovane, si sottintende spesso una sfumatura positiva. Per me, invece, 'essere giovane' non è né un complimento né un privilegio ma solo uno stadio, piuttosto turbolento e doloroso, della vita. Ho la fortuna, essenziale per chi intende scrivere, di sentire ancora nella pelle ciò che si prova a quell'età e giù giù fino al supplizio dell'infanzia. Mi sono ritenuta salva solo a trent'anni, quando, alme-

no per una donna, iniziano i due decenni migliori. Ciò vale anche per la scrittura che, a mio giudizio, deve maturare per essere buona. Almeno un po'».

Leggendo il suo libro, da lettrice ho avuto la sensazione che Z-Cesarina sia una tipaccia e al tempo stesso una donna di grande saggezza...

«Confesso candidamente che il termine 'tipaccia' mi è piuttosto nuovo. Deve essere un po' come quel 'tirarsela' su cui mi sono interrogata più volte prima di capirne bene il significato. Suppongo che equivalga a 'persona spavalda, forte, senza paura di parlare e agire fuori dalla norma'. Se scendiamo di qualche grado sia dalla 'tipaccia' sia dalla 'portatrice di saggezza', ci siamo».

Come vede se stessa?

«Migliore, oggi, anche se somiglio molto a quella di ieri. Soprattutto la malattia, ahimè, quella brutta bestia, mi ha dato maggior sensibilità, intuito, pietas».

C'è qualcosa che vorrebbe dire o fare da donna a donna?

«Sì. Cerchiamo di essere amiche fra noi. Usciamo dall'harem dove ancora oggi ci autoconfiniamo, a misurarci il naso o le tette, a parlare di oroscopi, a contenderci un osso spesso già spolpato. C'è di meglio da fare. Perché siamo molto migliori di quanto noi stesse crediamo».

Un'ultima domanda: il successo. Le piace, l'accetta o se ne frega?

«Lo accetto con un certo piacere, di cui però un po' mi vergogno. Vorrei saperne infischiare completamente ma riconosco insieme che dà una briciola di potere di cui si può fare anche buon uso. E poi sarei disumana e troppo, troppo snob».

La lunga estate

73 anni, malata di Sla, ha reso il suo romanzo d'esordio un ironico e commovente inno alla vita

“
LA vecchiaia è l'età della libertà, lo stato selvaggio di cui parlava Svevo. E io oggi brucerei tutto, molto più di quanto abbiamo fatto nel '68.

